

Cinzia Zambrano

IRAQ la guerra infinita

Il Pentagono rende noto il numero delle vittime nelle prigioni irachene e afgane. In Iraq sotto inchiesta anche il campo della Delta Force



Quattro militari coinvolti nello scandalo dicono al Washington Post: i maltrattamenti avvenivano per svago e per punire chi non aveva rispettato il regolamento

Torture, si allarga l'inchiesta sulle morti sospette

Si indaga su 37 casi. Il New York Times: «La violazione della Convenzione di Ginevra fu autorizzata»

Il Pentagono non solo sapeva degli abusi di Abu Ghraib, ma in una lettera datata il 24 dicembre scorso metteva in chiaro che molti detenuti iracheni non avevano diritto alla tutela della Convenzione di Ginevra. Lo scrive in New York Times in edicola oggi - ieri le anticipazioni sul sito on line - mentre il Washington Post pubblica nuove e sconcertanti rivelazioni sugli orrori di Abu Ghraib. Gli abusi non servivano solo ad «ammorbire» i detenuti iracheni in vista degli interrogatori, ma anche da semplice «svago» delle guardie o al massimo come «punizione». «Indaghiamo perché l'America ha il diritto di sapere», ha detto ieri il direttore del Washington Post Leonard Downie. «Nella nostra democrazia governo e forze armate sono tenute a rispondere al popolo».

Citando documenti inediti, il Wp ieri ha aggiunto nuovi particolari alla vicenda che sta infangando l'amministrazione Bush. Gli abusi che avvenivano nel braccio 1A, consistenti nel costringere le vittime a pose umilianti, non erano finalizzati solo a estorcere informazioni ai prigionieri. Stando alle testimonianze di quattro dei sette militari indagati per lo scandalo - Jeremy Sivits, Sabrina Herman, Javal Davis e Lynndie England - la tortura e i maltrattamenti rispondevano anche alla volontà di punire - attraverso modalità destinate ad umiliarli e a divertire i carcerieri - i prigionieri che si ribellavano o che non rispettavano il rigido regolamento del carcere. In un caso costituirono la sanzione per lo stupro di un adolescente. Dunque: è per ragioni perversamente «effimere» che furono scattate le istantanee, ormai tristemente famose, dell'uomo incappucciato in piedi su uno sgabello improvvisato, con fili elettrici avvolti a mani e piedi; o di tre carcerati ammanettati insieme e fatti stendere sul pavimento. Puro divertimento, punizioni, intimidazione fine a se stessa. Davis racconta anche della mancanza di regole di comportamento scritte all'interno del braccio 1A, dove tutto era lasciato solo a norme riferite «a voce». Gli agenti e l'intelligence militare, spiega Davis, chiedevano di agire ma senza scrivere niente, complimentandosi per il lavoro svolto. Tra i documenti citati dal giornale ci sono anche

Il New York Times ritorna sugli abusi: negli interrogatori l'intelligence ammetteva l'uso dei cani



Abusi e torture in Iraq: chi è il responsabile?

L'iniziativa dedicata dall'Independent alle torture in Iraq

dimissioni

Braccio di ferro tra stampa Usa e Rumsfeld

Piero Sansonetti

Segue dalla prima

Il «Denver Post» ha rivelato che ci sono altre cinque morti sospette, che si aggiungono alle 33 sulle quali già si indaga, cioè altri cinque probabili casi di prigionieri uccisi a botte durante gli interrogatori. Solo tre o quattro di questi omicidi sarebbero avvenuti nella prigione più famosa, quella di Abu Ghraib, che già Saddam usava per torturare. Gli altri omicidi sono stati eseguiti in carceri diverse, sparse per l'Iraq, e qualcuno in Afghanistan. Tra l'amministrazione Bush e la stampa americana è iniziato un braccio di ferro che si annuncia lungo, complicato e che difficilmente si concluderà senza conseguenze. È successo altre volte, ma non spessissimo. Successe 30 anni fa, quando il presidente Richard Nixon fu inchiodato alle sue responsabilità da un'inchiesta giornalistica e costretto alle dimissioni per il caso Watergate (un piccolo scandalo di spionaggio in campagna elettorale). E poi è successo di nuovo - con esiti opposti - sei anni fa, quando Clinton fu portato sull'orlo dell'impeachment da uno scandalo sessuale scoperto dai giornali (la storia con Monika Lewinsky) e i giornali sostennero le ragioni dei nemici del presidente. Nel primo caso vinse la stampa, nel secondo caso vinse il presidente. Stavolta - per ora - non è la posizione del presidente in discussione. È in bilico la posizione del ministro della Difesa. Se però dovesse cadere Rumsfeld si potrebbe aprire una crisi dai risultati imprevedibili. Anche in occasione del Watergate, pri-

ma della caduta di Nixon cadde il suo vice Spiro Agnew, ma il sacrificio di Agnew non bastò a salvare il presidente.

Perché i giornali americani, e in particolare il «Washington Post» si sono gettati con tanta tenacia in questa battaglia? Probabilmente per due ragioni. La prima è che sentono un po' di rimorso per un atteggiamento che dal giorno della strage dell'11 settembre fino a questa primavera era stato troppo indulgente verso il potere. L'opinione pubblica americana non era stata informata nel modo migliore sugli sviluppi della crisi interna-

zionale, e in qualche momento era stata su una posizione di inferiorità nei confronti della stessa opinione pubblica europea. Fatto insolito. Per esempio si era convinta della presenza in Iraq delle armi di distruzione di massa, cioè aveva creduto alla colossale bugia della Casa Bianca che è stata la causa politico-diplomatica della guerra e della crisi.

La seconda ragione dell'accanimento politico-giornalistico della stampa americana riguarda il merito della questione. Il mondo intero è di fronte a una realtà evidente: l'esercito degli Stati Uniti sta combattendo una

guerra che era stata presentata con ragioni etico-ideali (spiantare una dittatura e portare nuovi livelli di sicurezza nella convivenza internazionale) e che si è rivelata un obbrobrio morale. Non solo perché ha fallito i suoi scopi (la sicurezza internazionale e la democratizzazione dell'Iraq) ma perché si è abbassata e degradata praticando la tortura, l'abuso di potere, la violenza indiscriminata e vigliacca sugli inermi, la sospensione di qualunque idea del diritto. Tutto questo colpisce a fondo l'orgoglio americano e spinge la stampa ad andare in trincea. In difesa del paese. La doman-

da è semplicissima: che senso ha costruire una democrazia calpestando il diritto e sfragiandolo con infamie di tipo medievale? Esiste la democrazia senza diritto, e ha qualcosa a che fare con le tradizioni e gli ideali americani?

L'amministrazione-Bush non ha molti strumenti per difendersi da questa offensiva, che sta modificando profondamente gli orientamenti dell'opinione pubblica. Ha provato a difendersi concedendo all'indignazione del pubblico qualche sentenza esemplare. Ma ha peggiorato la situazione. C'è stato un processo-lampo

(e farsesco) con un soldato torturatore, e nel processo non si è cercato in nessun modo di accertare la verità e le complicità: e si è chiuso tutto con una sentenza che per gli standard americani è quasi ridicola. Un anno di prigione. Più o meno la stessa pena alla quale è stato condannato il soldato Camillo Mejia per obiezione di coscienza, e cioè per essersi rifiutato di tornare in Iraq dopo avere visto i metodi coi quali i suoi commilitoni trattavano i prigionieri.

È chiaro che non è una via che può portare fuori dalla crisi. Si possono inasprire le condanne? C'è un mo-

tivo se non lo si fa: probabilmente provocherebbe una rottura dell'omertà nei gradi medi e alti dell'esercito, e lo scandalo potrebbe allargarsi oltre i limiti tollerabili dal potere.

L'unica altra via d'uscita è abbandonare Rumsfeld al suo destino. Imporgli le dimissioni. Può darsi che si arriverà a questa soluzione, ma non è una soluzione indolore, perché Rumsfeld è molto più di un ministro, è uno degli esponenti di punta di quella lobby politico-economica che ha imposto a Bush la sua politica. La lobby è più potente del presidente, il presidente è subordinato alla lobby: è difficile invertire i ruoli. Mandare Donald Rumsfeld incontro al suo destino, oltretutto, vorrebbe dire sconsigliare l'uomo che ha voluto e costruito questa guerra. Se ne andrebbe alla malora tutta la strategia e la politica internazionale degli Stati Uniti dall'11 settembre in poi.

È questo che vuole la stampa americana? Il fatto è che la stampa americana generalmente funziona in modo un po' diverso dalla nostra. Non prende ordini dal potere politico né ne impartisce. Fa il suo lavoro. E questa è una delle variabili più pericolose nella politica americana. Da noi una campagna di stampa non è mai troppo destabilizzante, perché è quasi sempre solo di parte, e risponde a interessi politici e al controllo della politica. Lì in America succede anche che la campagna prescinda dalla politica, non sia controllata da nessuno e quindi faccia saltare tutti i giochi.

presidenziali Usa

Strategie finanziarie per le elezioni Kerry vuole rinviare la nomination

NEW YORK Con una mossa senza precedenti, John Kerry potrebbe rimandare l'investitura ufficiale di candidato democratico alla Casa Bianca, che dovrebbe avvenire non alla convention democratica di Boston, alla fine di luglio, ma diverse settimane dopo, cioè in contemporanea con la convention repubblicana di fine agosto. L'idea del senatore del Massachusetts, sfidante democratico del presidente George W. Bush nelle elezioni del 2 novembre, in questo modo potrebbe avere più libertà di manovra per raccogliere e per spendere i fondi elettorali. Le regole, infatti, prevedono che i

candidati alla presidenza, una volta ottenuta l'investitura ufficiale dal loro partito, possano spendere solo i fondi federali: 75 milioni di dollari ciascuno per Bush e per Kerry.

Ma la distanza di un mese tra le due convention, fine luglio per i democratici, fine agosto per i repubblicani, metterebbe Kerry in posizione di svantaggio: dovrebbe «spalmare» i soldi su tre mesi, mentre Bush li potrebbe concentrare su due.

Una possibilità allo studio della campagna democratica è quella di non accettare formalmente la candidatura alla convention, ma solo più tardi.

Sarebbe un artificio tecnico-legale: i rituali del congresso del partito saranno rispettati; slitterà solo la firma dei documenti ufficiali.

Ieri però New York Times e Washington Post, concordi, hanno messo in guardia il «candidato fantasma» dei rischi di una scelta del genere: la convention di Boston, senza l'accettazione della nomination, rischia di essere un flop mediatico, incapace di attirare la diretta in prima serata delle grandi tv.

Finora Kerry non ha avuto una grande visibilità, come gli rimproverano i suoi. La sfida non è stata ad armi pari, le cifre parlano chiaro. La campagna del presidente Bush ha ancora da spendere oltre 70 milioni di dollari. Quella di Kerry ha in cassa meno della metà, neppure 30 milioni di dollari. Al 30 aprile, la campagna di Bush aveva raccolto 204 milioni di dollari e ne aveva spesi complessivamente 126. Entrambe le cifre costituiscono un record assoluto. Sempre il 30 aprile, la campagna

di Kerry aveva raccolto oltre 110 milioni di dollari, cui vanno aggiunti circa sette milioni incassati online questo mese, e ne aveva spesi 89.

La raccolta di Kerry rappresenta il record dei democratici. E il senatore ha anche stabilito, nei primi tre mesi di quest'anno, il record assoluto di fondi raccolti in un solo trimestre. La maggior parte dei soldi spesi sono serviti a pagare spot sulle tv degli Stati considerati «terreno di battaglia» (17, o 18, a seconda dei calcoli delle campagne): quelli in bilico tra repubblicani e democratici nel voto del 2 novembre. I problemi democratici di strategia mediatico-finanziaria si profilano mentre i sondaggi sono incoraggianti per Kerry; o, almeno, sono scoraggianti per Bush. Lo sfidante batte il presidente su quasi tutti i terreni, secondo un rilevamento di Zogby. Sull'economia, il 52% preferisce il candidato democratico, lo stesso sul conflitto in Iraq. Solo sulla guerra contro il terrorismo, Bush è meglio di Kerry per il 64% contro il 26%.

le denunce di 8 detenuti seviziati, grazie alle quali è stato identificato un altro soldato, Charles Graner, sul cui capo pendono accuse più gravi rispetto a quelle contestate ai commilitoni. Stando sempre al Washington Post, inoltre, se si volevano ottenere delle informazioni, allora non erano le guardie ad agire ma piuttosto agenti dell'intelligence, che visitavano spesso la «prigione, la notte, portando via detenuti per interrogarli in una capanna di legno dietro al carcere». Oltre alle rivelazioni del Washington Post, anche il New York Times ha presentato documenti sugli abusi ad Abu Ghraib, stando ai quali l'uso dei cani per intimidire i prigionieri durante l'interrogatorio era approvato dall'intelligence.

Di fronte agli orrori senza fine sulle torture, la poltrona di Rumsfeld sembra sempre più in bilico. Stando al settimanale tedesco Focus, che cita «ambienti diplomatici», al suo posto potrebbe andarci presto l'ambasciatore Usa in Germania, Daniel Coats, scelto dalla consigliera della sicurezza nazionale Condoleezza Rice in persona, che gli avrebbe fatto l'offerta nella sua ultima visita a Berlino il 16 maggio scorso.

Il Pentagono, intanto, ha fornito alcune cifre sulle vittime delle carceri gestite da americani in Iraq ed Afghanistan: sono 37 le persone morte durante la detenzione, 32 in Iraq e 5 in Afghanistan. Dieci di questi casi sono stati classificati come «omicidi», mentre i restanti 27 si dividono fra «cause naturali» o «non determinate». Almeno due dei decessi sono avvenuti nel carcere di Abu Ghraib. Il Dipartimento della Giustizia ha anche aperto un'inchiesta a carico di un civile Usa impegnato in compito di sicurezza in Iraq, per l'ipotesi di reato di maltrattamento di prigionieri. Così come un'altra inchiesta è stata aperta su possibili abusi su prigionieri in un campo di detenzione della Delta Force presso l'aeroporto di Baghdad.

Intanto fa discutere la sentenza ai danni del sergente maggiore Camilo Mejia, che si era rifiutato di ritornare in Iraq dopo una licenza negli Usa. La Corte marziale lo ha dichiarato colpevole per diserzione, condannandolo ad un anno di prigione e al congedo con disonore per cattiva condotta. Paradossalmente la stessa condanna, che per motivi ben diversi, ha ricevuto Jeremy Sivits, l'aguzzino di Abu Ghraib.

Un disertore Usa condannato a un anno di prigione. La stessa pena riservata a un aguzzino di Abu Ghraib

